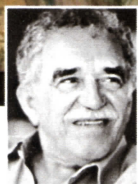


Quelli che ci fanno leggere Čechov e Márquez

E tutti gli autori, a volte di lingue remote, che non avremmo mai potuto avvicinare senza il lavoro dei **traduttori**. Che raccontano qui come il loro lavoro sia complesso e creativo. E come richieda senso dell'avventura e coraggio



A. SANESI



ILIDE CARMIGNANI

Traduce dallo spagnolo, anche i grandi della letteratura sudamericana, a cominciare da **Gabriel García Márquez**. È una delle curatrici delle Giornate della traduzione di Urbino



BRUNO OSIMO

Si occupa di traduzioni dal russo e dall'inglese. È docente di Teoria della traduzione in vari atenei. Ha tradotto, tra gli altri, **Anton Čechov** e **Lev Tolstoj**

[MATTEO NUCCI]

C'È CHI, PRIMA di mettersi al lavoro, legge interamente il libro da tradurre, e chi invece preferisce non farlo. C'è chi butta giù una versione iniziale stracchiata per poi dedicarsi davvero alle revisioni, e chi invece dà tutto fin dalla prima stesura. C'è chi ha fatto una scuola di traduzione e chi ha coltivato solo la dura pratica. C'è chi guadagna di più e chi guadagna di meno, anche se generalmente nessuno guadagna abbastanza e sono pochissimi quelli che per vivere traducono e basta. Certo tutti sono dipendenti da internet, lavorano con ossessività maniacale e sgomitano in un mondo sempre più affollato e complesso. Tanto che forse noi lettori dovremmo essere a loro molto più grati perché sfornano la lingua che leggiamo da tutto il mondo, s'imprimono nella

IL MESTIERE DI RIFLETTERE
Un libro a più voci scritto da traduttori che racconta, attraverso storie, la loro vita e la loro esperienza. È edito da Azimut



nostra memoria con trovate sofferte pur di rendere l'originale, eppure di questi artigiani della parola difficilmente sappiamo anche il nome.

«**Negli ultimi anni, il mestiere del traduttore è profondamente cambiato**» racconta **Bruno Osimo, 50 anni, traduttore dall'inglese e dal russo, docente di Teoria della traduzione** in vari atenei italiani. «Da una parte in meglio, perché l'apertura di scuole, master e corsi ha portato a maggiore professionalità. Dall'altra in peggio perché la sovrabbondanza di offerta – spesso a bassissimo prezzo – rischia di abbassare la qualità dei lavori. Del resto il lettore non ha né tempo né modo di sapere cosa gli è stato cucinato e se ci sono giovani che traducono gratis, è ovvio che l'editore possa puntare su loro senza calcolare troppo le conseguenze. In genere comunque, così i compensi si

abbassano». Del resto, l'illusione che la carriera del traduttore sia facile e ricca di successi è cresciuta proprio con il proliferare delle scuole. «C'è una generazione di laureati in lingue e lettere che ha rinunciato all'insegnamento, ha seguito corsi e master post-laurea nell'illusione che ci sia spazio» spiega Martina Testa, 34 anni, direttore editoriale di minimum fax e traduttrice dall'inglese fra le più richieste e prolifiche, «nessuno è stato avvertito del sovrappollamento. Cominciare è difficilissimo, ormai, ma se si ingrana con un primo lavoro, poi continuare non è così complicato. Si entra in un giro di raccomandazioni virtuoso. In fondo, non sono passati molti anni da quando tradurre è diventato veramente una professione riconosciuta».

Sul riconoscimento della professione però si anima la battaglia ➔

dell'esercito di traduttori. «Con internet, indubbiamente, tutto è cambiato» spiega Anna Mioni, 38 anni. «Si è arrivati a una democratizzazione del mestiere, le case editrici sono più accessibili, è più facile proporsi, la ricerca è semplificata, il contatto con i colleghi è immediato. Però proprio questo spinge a guardare l'altra faccia della medaglia. Oltre a paghe indubbiamente basse, non abbiamo previdenza né pensione, non siamo tutelati e solo da poco è stata aperta una sezione del sindacato nazionale scrittori dedicata espressamente ai traduttori».

È fondamentale allora non fare una battaglia fra poveri, giocando al ribasso «Anche per questo esiste www.biblit.it, un forum dove noi traduttori ci incontriamo, ci aiutiamo e cerchiamo di mantenere un fronte comune». Un fronte che trova sempre più numerosi consensi. Con libri che ne raccontano il lavoro (come *Il mestiere di riflettere*, Azimut, pp. 181, euro 12,50) e incontri di qualità, come le annuali Giornate della Traduzione Letteraria di Urbino. «Curiamo questa manifestazione» spiega Ilide Carmignani, straordinaria traduttrice dallo spagnolo «non solo per approfondire i problemi del mestiere, ma anche perché c'è poco da esser contenti, qui da noi. Siamo ultimi in Europa, quanto a riconoscimento economico. Il problema è che il nostro è un Paese in cui si legge poco, in cui, come dice Tullio De Mauro, c'è un enorme analfabetismo di ritorno. I lettori veri, allora, sono pochi, e senza un pubblico che riconosca le traduzioni buone da quelle cattive è difficile rivalutare il mestiere».

Il mestiere, comunque lo si valuti, è fatto di passione, fatica, reazioni meccaniche e slanci creativi, artigianato della parola e ore e ore di computer, rapporto con la realtà, con i colleghi e con gli autori. «Soprattutto con gli autori» dice Martina Testa. «Anche quelli apparentemente meno disponibili. David Foster Wallace,



ARIANNA SANESI

**MARTINA TESTA**

Traduttrice dall'inglese e direttore editoriale della romana *minimum fax*. Ha tradotto Cormac McCarthy e David Foster Wallace

per esempio, di fronte ai miei dubbi e alle mie richieste di chiarimento, cominciava sempre dicendo che era inutile ogni sforzo di traduzione, impossibile. Poi pian piano cedeva, cominciava a spiegare e chiariva ogni dubbio con mille dettagli e alla fine era contento». Adelaide Cioni, 32 anni, conferma: «L'autore diventa come un amico e spesso, per essergli fedele, devi davvero tradirlo». Perché tradurre – si sa – è un po' tradire. Ma nell'arte del tradimento c'è chi eccelle in vista della fedeltà. E quello è il



ARIANNA SANESI

BRUNO MAZZONI

È traduttore dal romeno e preside della facoltà di Lingue a Pisa. Ha fatto conoscere in Italia autori come Mircea Cartarescu

grande traduttore. «Mentre lavoravo su Adam Langer, per esempio» continua Cioni «mi accorgevo che a tradurlo con apparente fedeltà ne veniva fuori un cretino. E invece è uno scrittore che stimo moltissimo. Ho cercato di immaginare come avrebbe scritto se fosse stato un italiano. Mi pare ne sia rimasto contento».

Non basta però la cura del rapporto con lo scrittore. «Chi va tenuto a bada spesso è l'editor» dice Bruno Mazzoni, traduttore di punta dal romeno. «Tanto per dirne una, in Italia gli editor cercano costantemente di evitare ripetizioni. Ma in alcuni casi le ripetizioni sono necessarie e volute dall'autore come una parossistico tentativo di trasmettere ansia, tensione o altro. Allora bisogna mostrare i muscoli e far rispettare l'originale». Preside della facoltà di Lingue a Pisa, Mazzoni combatte anche la sua personale battaglia perché il lavoro di traduttore non sia snobbato dagli accademici. «Non tanto perché noi che traduciamo dal romeno siamo assai più pagati che altri. Il fatto è che c'è un atteggiamento quasi lobbistico che finisce per avere ricadute culturali. Io per esempio, traducendolo, sono riuscito a far conoscere in Italia un grande autore come Mircea Cartarescu». Che l'Accademia non voglia sporcarsi le mani con un lavoro artigianale? «Artigianato, sì, di questo si tratta» racconta Adelaide Cioni. «Io lavoro sulle parole come su un pezzo di creta. Rielaboro, limo, risolvo. E a volte, quando sono stanca, ho bisogno di fare lo stesso artigianato, ma non più con le parole e allora vengo qui a riparare motorini ma soprattutto vespe». Mostra l'officina storica di Vito e intanto si pulisce le mani «Molti libri li porto qui e quando ho un problema mi metto al lavoro su un motore e ci penso insieme a Vito. È lui che mi ha aiutato più di tutti».

Sotto una moto anni Sessanta, l'uomo tira fuori la testa sporca di grasso e sorride.

MATTEO NUCCI ✕